

flash

DOPING/1

Marco Pantani di nuovo nei guai Uci: «Squalifica da confermare»

Nuovi guai con la giustizia sportiva per Marco Pantani. L'Uci, l'Unione ciclistica internazionale, ha chiesto alla Corte dell'arbitrato dello sport (Cas) di confermare la squalifica per doping imposta al ciclista romagnolo. Lo scorso giugno, durante il Giro d'Italia, la polizia trovò nella stanza d'albergo dove Pantani alloggiava una siringa di insulina, una sostanza vietata perché può aumentare la resistenza allo sforzo. Il ciclista fu squalificato per otto mesi, ma la federazione italiana revocò in appello la sanzione.



DOPING/2

Rumsas, secondo test negativo Ma ora rifiuta di farsi interrogare

Secondo test antidoping per Raimond Rumsas e seconda negatività. Il ciclista lituano della Lampre, terzo all'ultimo Tour de France, era stato sospeso quando il 28 luglio nella vettura della moglie Edita, erano state trovate numerose fiale contenenti sostanze proibite. La corte d'appello di Chambéry esaminerà oggi il ricorso dei legali della moglie contro la decisione del giudice delle libertà che il 13 agosto ha respinto la richiesta di libertà. La giustizia francese ha fatto richiesta di ascoltare Rumsas, che si è rifiutato di andare in Francia.

BULGARIA

Presidente di società di calcio in cella per ingiurie all'arbitro

Juri Galev, il presidente della società di calcio bulgara Rilski Sportist Samokov resterà in cella fino ad oggi. Venerdì scorso Galev aveva pesantemente insultato l'arbitro della partita contro lo Slavia Sofia, persa in casa dalla sua squadra per 1-3. Lo ha deciso il magistrato che si occupa dell'inchiesta sulle ingiurie e le minacce rivolte all'arbitro della partita. Oltre alla detenzione, che può sempre essere prolungata dal magistrato inquirente, la sezione disciplinare della Lega calcio bulgara ha inflitto alla società una ammenda di circa 5.500 Euro.

NAPOLI

Tifosi contro il cambio della divisa Naldi: «Impossibile il dietrofront»

Si mettano l'animo in pace i tifosi napoletani: tornare alla storica maglia azzurra non è possibile, almeno per il momento. A scrivere la parola fine su un dibattito che ha infiammato il capoluogo partenopeo è lo stesso presidente del Napoli Salvatore Naldi. «La nuova maglia del Napoli - sostiene il patron - non l'ho scelta io ma è frutto di una decisione che sono costretto a rispettare. Tornare alle gloriose maglie azzurre è impossibile». La nuova divisa dei partenopei è biancoazzurra a strisce verticali.



Stefano Ferrio

CATANZARO «Ti ricordi quel film fine anni '60, "La mia droga si chiama Julie"?». Ecco, se cambi mia con nostra, e Julie con Catanzaro, hai la vita di un sacco di gente come me. Una vita tutta giallorossa. Mai un cedimento, mai un momento di pace, sempre sul filo del rasoio... Anche adesso, in questa fogna di C2, con tutto il rispetto, la testa è sempre lì, alla squadra, che magari da quaggiù dove è finita non verrà più fuori, perché in fondo cosa sono, dieci anni, che siamo in quarta serie? Dieci, undici, dodici, ormai ho perso il conto... Comunque potrebbe pure starci per l'eternità, ma noi da qui non ci muoviamo. Ti assicuro che fai fatica a trovare una città pazza per il calcio come Catanzaro».

Degno di un romantico personaggio del cinema di Truffaut, l'agente assicurativo Nicola Canino ha i 43 anni di un catanzarese che, come tanti suoi coetanei, quel 19 maggio del 1966 bagnò di caldi lacrimoni il sussidiario di seconda elementare, mentre il mediano Mario Bertini sparava nel sacco uno dei rigori più crudeli nella storia del nostro calcio. Grazie a quel penalty, fischiatosi dal signor Sbardella di Roma, la Fiorentina vinceva 2-1 ai tempi supplementari la finale di Coppa Italia giocata all'Olimpico contro un piccolo e spavaldo Catanzaro, arrivato dalla serie B alla soglia della leggenda dopo avere eliminato in semifinale la Juventus di Bertellino I, Del Sol e Cinesinho.

La serie A, la lotta per la zona Uefa, gli iperuranici gol di Angelo Mammi e Massimo Palanca devono ancora venire, eppure quel piano versato nel maggio del '66 da una città intera è il primo capitolo della lunga storia che, attraverso gioie ubriacanti e desolate amarezze, racconta un mezzo secolo degno di una calcistica saga di Osvaldo Soriano. Quando l'onorevole Clemente Mastella sfoggia il suo consumato populismo post-democristiano vagheggiando una serie A divisa fra girone del centro-nord e girone del centro-sud, è facile dargli ragione pensando a piazze del meridione come Taranto e Catanzaro.

Questo capoluogo scavato nello scosceso entroterra calabrese è popolato da centomila abitanti idealmente avvolti da un'immensa sciarpa giallorossa, tanto esagerato è il rapporto che li lega alla loro squadra. Il tifo che si respira nella roccaforte ultrà dei Giardini di san Leo-



Una conclusione a rete di Massimo Palanca indimenticato bomber giallorosso negli anni '80. A destra una veduta della città calabrese

Dalle stelle ai lividi Catanzaro giallorossa non vuole più aspettare

nardo è un altro mondo, non solo in senso geografico, rispetto a quello di una città come Vercelli, dove un glorioso passato di scudetti e campioni tende a mangiarsi il presente. Qui le glorie degli anni settanta, le figurine degli Edi Bivi e degli Antonio Sabato fanno appena da sfondo, mentre a contare è solo l'oggi, un'agra pagnotta calcistica chiamata C2, da contendere coltello tra i denti ad altri desperados dell'ultimo, dantesco girone delle serie professionistiche.

«Quest'anno, vedrete, sarà ancora più dura - commenta il nuovo allenatore, Francesco Delli Santi - perché abbiamo da misurarci con avversarie ambiziose come il Brindisi, l'Acireale, il Frosinone, il Foggia, l'Andria. L'importante è far vedere a questa gente che senti davvero tutto il suo amore, così avrai sempre il famoso uomo in più da schierare in qualsiasi partita».

Se Delli Santi è l'erede del Gianni Seghedoni che nel 1971 portò per primo la squadra in A, e del Tarcisio Burginich che nel 1981 la fece arrivare settima, compiendo il

curiosità

Una maledizione in area di rigore

Tragedie in area di rigore. Sono una costante nella storia calcistica del Catanzaro. Ne sa qualcosa il signor Vicinanza di Albenga, inseguito con i suoi guardalinee dopo il tiro dagli undici metri grazie a cui la Cavese, roba di un anno fa, espugnò lo stadio dei giallorossi. Solo l'ultimo capitolo di una saga che nel febbraio del 1972 dà vita a un dramma rimasto agli annali. Corre il '92' di un piovoso Catanzaro-Cagliari che la squadra di Gigi Riva, ancora in corsa per uno scudetto che alla fine non vincerà, sta conducendo 2-1. Su una palla frenata dal fango verso il vertice sinistro dell'area difesa dai sardi c'è un innocuo contrasto fra un rossoblu che potrebbe essere Tomasini e un mediano giallorosso che potrebbe essere Busatta. Ciò su cui la memoria non erra è quanto succede dopo che i due giocatori finiscono a terra. Quando la palla rotola piano verso Comunardo Nicolai, stopper di eccelsa qualità ma anche re incontrastato delle autoreti nella storia del campionato italiano. Tradito da un fischio, che non è quello dell'arbitro Lo

Bello, il buon Comunardo, sicuro che sia rigore, esplose tutta la sua rabbia blasfema in una spaventosa cannonata diretta verso la propria porta. Dove a uno stupefatto Ricky Albertosi si sostituì il libero Brugnera, volando a mani aperte sotto la traversa. Non è autogol, bensì il rigore del 2-2 siglato da Spelta.

Sedici anni dopo, il 14 febbraio 1988, si gioca un altro 92' minuto. Quello di un Catanzaro-Triestina, sfida tra pericolanti di serie B chiusa da un fallaccio del portiere alabardato Gandini. L'arbitro concede il rigore ed espelle Gandini, preso a ceffoni a bordo campo dal suo allenatore perché ha finito i cambi e non può mandare il 12 in campo a tentare la parata. In porta va allora il difensore triestino Costantini che, per obbedire al regolamento e differenziarsi dai compagni, resta in canottiera ad aspettare di essere giustiziato. Solo che a battere il rigore va Massimo Palanca, fuoriclasse che, forse intimorito dallo sguardo allucinato di Costantini, al posto della bomba sceglie il tiro di fino, e manda la palla sul palo. Incurante della gazzarra che ne deriva, il pubblico ha occhi solo per il suo bomber, svenuto sul dischetto dopo avere sbagliato il rigore della salvezza. Avvolto dentro un'improvvisata lettiga di sciarpe giallorosse, Massimo Palanca viene portato fuori a braccia dagli amorevoli ultras catanzaresi, mentre la partita finisce 1-1, destinando tutte e due le squadre alla serie C.

s.f.

secondo miracolo della sua carriera dopo il gol del 2-2 segnato alla Germania, a sobbarcarsi sul campo i ruoli recitati in passato dal bomber Palanca, dallo stopper D'Angiulli e dalla prodigiosa ala destra Alberto Spelta è una rosa di giocatori dall'aria finalmente stabile, dopo troppi anni di incontrollabili viavai. La situazione societaria, che pare essersi normalizzata sotto la presidenza di Giuseppe Mancuso, consente per il nuovo campionato la conferma del blocco difensivo De Sanzo-Milone-Zappella-Corazzini, e del duo d'attacco Giglio-Moscelli, con gli importanti innesti in mezzo al campo dei nuovi arrivati Alfieri, Ambrosino e Ferrigno. A tutti questi è lecito aggiungere una speranza di nome Batista Machado, giovane fantasma brasiliano sceso in Calabria dal Chievo dei miracoli.

La città per il momento prende atto, pronta a replicare con vecchi e nuovi giallorossi la fisicità di un legame che in C2 continua a manifestare la medesima intensità della A. Dove a restare tremendamente viva è la leggenda dei catanzaresi che,

una faticosa notte del gennaio 1972 inondarono il campo fino a renderlo impraticabile, così che la Juve campione d'Italia ci scivolasse sopra per tutta la partita, così da subire la zuccata decisiva del povero Angelo Mammi, a un quarto d'ora dalla fine. Come se quel folletto di attaccante, anche dopo il male senza scampo che lo ha fatto salire in un cielo a forma di stadio, continuasse a correre pazzo di gioia lungo la pista zuppa d'acqua e dentro il cuore matto di una tifoseria senza paragoni.

Forse solo il Brasile da dove arriva il nuovo giocoliere Batista Machado capirebbe il pianto impietrito dei diciottomila accorsi nel giugno del 2001 a vedere il Catanzaro perdere in casa, 3-1 ai supplementari, la finale play-off con il Sora. E solo la passione di una torcida calabrese può spiegare l'esodo per un derby giocato anni fa a Lamezia Terme, quando finiti i pullman e le macchine, a centinaia partirono a piedi il sabato all'alba, e a piedi tornarono la domenica notte. La loro droga si chiamava Catanzaro.

Storia di un raggio miliardario messo in piedi anni fa in una corsa a Varese, protagonista involontario un modesto cavallo che sbancò la Tris di giornata contro ogni logica...

“Stangata” all'ippodromo: Amado Mio e la truffa del secolo

Mino Bora

Amado Mio. Un racconto di Pasolini, la canzone della Rita Hayworth di Gilda. E il nome di un cavallo grigio protagonista suo malgrado della più grande e clamorosa truffa a sfondo ippico degli ultimi 10 anni. Altro che la “Stangata” di Redford e Newman. Altro che Hollywood. Altro che storie. Miseria e nobiltà, italico estro e squallore. E, ancora, corruzione e parossismo, droga e malavita, comicità e vergogna. Ci è mancato solo il morto, ma ci è mancato poco. Un piccolo mondo purtroppo non antico. Una corsa falsa che più vera non si può. Un gioco da nanetti (intesi anche, ma

non solo, come fantini) e da 7 miliardi di vecchie lire. Per la giustizia sportiva la truffa non è mai esistita, un po' come per qualcuno la mafia; le cronache raccontano di un fatto circoscritto a un ambiente inguaribilmente malato. Ma non è vero, anzi. Quel raggio invase l'ippica dall'esterno e sfruttò la compiacenza e l'ignoranza dei suoi controllori, e la mai dimenticata politica “dei panni sporchi da lavare in famiglia”, per non dare scandalo.

Ma veniamo ai fatti, o, se preferite, a questo racconto tramandato dalle bocche degli scommettitori e degli appassionati. Invenzioni alle quali però ha creduto anche una procura che, piano piano, ha disegnato i contorni dell'episo-

dio e seguendo i passi dei “cattivi” è arrivata a intercettare telefonate di tráficosanti e riciclaggio. C'era una volta Amado Mio, allora. Che nel 1996 aveva 4 anni e, dopo una vittoria sulla lunga distanza a Varese, venne comprato da un signore senese e portato ad allenarsi sulle piste vicine a Piazza del Campo. Era di maggio e il grande colpo, la “stangata”, sarebbe poi riuscita a Santo Stefano.

Ancora sotto l'ombra fredda e innervata delle Prealpi, all'ippodromo varesino delle Bettelle. Da maggio a Natale il cavallo venne preparato proprio da un fantino del Palio nel migliore dei modi. Anche se non sembrava così a giudicare dai risultati che Amado Mio inanellò

nelle sue spedizioni a San Siro e negli ippodromi del nord: sempre ultimo difficoltà e riciclaggio. C'era una volta Amado Mio, allora. Che nel 1996 aveva 4 anni e, dopo una vittoria sulla lunga distanza a Varese, venne comprato da un signore senese e portato ad allenarsi sulle piste vicine a Piazza del Campo. Era di maggio e il grande colpo, la “stangata”, sarebbe poi riuscita a Santo Stefano.

nicci era quotato come l'estremo outsider. Ma un fiume di scommesse si riversò su di lui fin dal mattino di quel 26 dicembre e soprattutto migliaia e migliaia di combinazioni Tris lo indicavano, sorprendentemente, al primo posto. Pazzi o bene informati? La seconda che ho scritto. Invece che a 20 contro 1 Amado pagò vincente 4 contro 5. Ma fu fin troppo così: in fondo pochi investimenti ti raddoppiano quasi il capitale in due minuti di gara.

A rischio zero, in quel caso, dato che il cavallo (come risultò poi dalle analisi) fu drogato a dovere, molti dei fantini in gara pagati per non batterlo o convinti di non provarsi nemmeno a farlo. Poco prima dell'ingresso in pista

un nuovo colpo di scena: Casoli era rimasto a Siena ma a Varese capitò, guarda il caso, Otello Fancera. Che abitava a Roma ed era uno dei migliori fantini italiani. Il regolamento delle scommesse accetta i cambi di monta solo tra fantini di pari grado e livello. Il giudizio spetta ai commissari. Che non trovarono niente da eccepire. Fancera fece fatica solo a trattenere il purosangone nelle fasi preliminari: Amado era indiatto. Ci fu una prima partenza, ma proprio la gabbia da cui avrebbe dovuto scattare il grigio non si aprì (qualcuno aveva messo un blocco) e mentre gli altri 15 cavalli si facevano un giro di pista a pieno regime, il controstarter invalidò il segnale. A questo

punto il pubblico, infreddolito, si divide in due: quelli che fischiarono e quelli che ridevano. Alberto Caramella, il cronista della tv dei cavalli, diede indignato l'ordine d'arrivo della corsa prima del via. Gli tosero la linea. E il posto di lavoro. Poi voce e immagini ritornarono. Con Amado Mio puntualmente in grado di sbaragliare il campo. E di consegnare ai facili profeti che nella Tris avevano scommesso su di lui come vincente 6 o 7 dei 13 miliardi di vecchie lire scommessi, per gran parte da ignari avventori di un bar con la tecnica dei nomi, dei numeri e del consiglio dei giornali tecnici. Una farsa in più atti. Una truffa ancora in cerca di autore. O meglio, di mandante.